

# COMUNITÀ

## IL COMMENTO

# Sinistra e destra, il duello che serve



SEGUE DALLA PRIMA

**SENZA L'EUFORIA FRIZZANTE, CHE SOSPINGEREBBE A MOSSE INAUDITE**, ma anche al riparo da un immobilismo che lascerebbe passare le più propizie occasioni, occorre con freddezza registrare gli effetti immancabili del passaggio di fase. Il senso di ciò che è accaduto in fondo è questo. Il vincolo europeo, da elemento negativo che restringeva la politica in un cantuccio con compiti di passiva attuazione della terribile lettera della Bce, sta diventando un congegno propulsivo che evoca nuove politiche per la crescita, misure attive per la domanda, attenzione a diritti e consenso sociale. A questo ritorno della politica, che non è mai davvero autonoma se rompe con il sociale abbandonandolo all'anomia e all'alienazione senza scampo, non c'erano peraltro serie alternative. Senza una politica capace di dare una qualche risposta pubblica a un disagio inarrestabile, restava percorribile solo la cupa strada della de-democratizzazione. Trasformare l'Europa dei diritti in una nuova Magna Grecia dove pervano rappresentanza, sfiorivano i partiti, rifluivano le libertà non era una allettante proposta.

La sconfitta della destra francese e del club dell'austerità inverte il piano della de-democratizzazione che condannava i Paesi alla deriva politica e civile. Al cospetto di questo mutato scenario europeo, entro cui soltanto si può definire una prospettiva nuova per l'Italia, appaiono in tutta la loro meschinità i segni di un dibattito pubblico nostrano che inneggia allo scenario della frantumazione come al segno di una ribellione riuscita contro la casta. I media e i poteri forti, che sono, bisogna saperlo, un nemico tra i più insidiosi nella possibilità di ricostruire una alternativa politica e sociale alla crisi, avevano sognato uno scenario da bassa provincia: il tecnico al governo, il comico promosso a reti unificate all'opposizione. E la politica in eterno tenuta fuori dal gioco. In un'Europa che invoca la grande

politica, l'Italia sfigura con le ridicole pretese di appaltare lo Stato.

Per interrompere una volta per tutte il chiacchiericcio sull'antipolitica, bisognerebbe precisare, sulla scia di Gramsci, che «non partecipare alla vita statale attraverso l'adesione ai partiti regolari» non significa affatto operare come uno splendido solitario, che da solo obbedisce ai flussi della coscienza. «Significa che al partito politico e al sindacato moderni si preferiscono forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo 'malavita', quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari sia legate alle classi alte». Insomma: se si rigetta il partito, che in Europa è la forma della politica, non si esce affatto dalla logica di parte, ma si inventano legami carismatici e reti privatistiche, fedeltà spesso misteriose malgrado la retorica del 2.0. La crisi italiana non può che essere sfidata con agganci politici e culturali di tipo europeo, altro che comici, demagoghi, rottamatori, imprenditori scalpitanti. Nessun partito può sfuggire oggi alla dimensione europea delle culture politiche

e delle forme organizzative del conflitto. Un ciclo a dominanza tecnica si è esaurito. Il ritorno della politica e delle sue linee classiche di divisione ideale non può essere rinviato, pena lo smarrimento di un sistema politico travolto dalla crisi sociale.

È necessario progettare un tempo nuovo oltre la tregua, a patto però che dalla esperienza di un governo di coalizione, sia pure mascherato da esecutivo tecnico, si traggano le dovute lezioni di sistema (reciproco riconoscimento, convergenza possibile in ogni caso di emergenza) in grado di favorire un passaggio non traumatico alla riattivazione del prezioso gioco dell'alternativa tra sinistra e destra. Ritardare questo significherebbe non già mostrare un solido senso di responsabilità ma palesare una inadeguata comprensione della stagione inedita che si è aperta in Europa. Una elementare regola della politica vuole che è inutile procrastinare una fase che ha compiuto la sua missione e non può dare risposte ai temi caldi che reclamano il governo della politica capace di scelte e di consenso.

## Maramotti



## Dopo le elezioni

# L'importanza centrale della riforma elettorale



**HO LETTO CON MOLTO INTERESSE L'ARTICOLO DI PANEBIANCO SUL CORRIERE DELLA SERA DI QUALCHE GIORNO FA:** il tema era "genesi e rimozione dell'antipolitica". È chiaro che la nascita dell'antipolitica è frutto dello stato di disagio economico-sociale del nostro Paese, della crisi economico-finanziaria che non ha spiragli di uscita, della incertezza e dell'afasia delle forze politiche rispetto alle questioni del Paese. Se non ci sono risposte, è chiaro che la politica con tutti i suoi apparati, i suoi orpelli e le sue classi dirigenti, espressione dei partiti, viene messa in forse e profondamente contestata. Le riforme elettorali ed istituzionali di cui si parla, affidate ad un manipolo di volenterosi ed esoterici redattori, ci pongono una domanda di senso e di fine. È necessaria una nuova legge elettorale perché i cittadini – come è giusto – vogliono scegliere i loro rappresentanti.

Una legge elettorale non solo per far scegliere ma anche per governare. Ritengo che non bisogna passare – come si è orientati a fare – da un sistema bipolare, utile alla governabilità ed alla semplificazione del quadro politico, – molti partiti sono inespressivi e culturalmente inesistenti – ad un sistema radicalmente proporzionale, ribadendo la necessità che il Governo nasca nel Parlamento e che una coalizione di partiti dia il voto di fiducia al Leader ed al suo Governo. Abbiamo già visto in tantissimi anni di appli-

cazione del sistema proporzionale i danni che sono stati prodotti sulla governabilità, sull'efficienza del sistema parlamentare, sulla tenuta dei conti pubblici e sulla gestione di un bilancio sano e trasparente. Vogliamo ritornare indietro? Ritengo che sia una scelta assurda e paradossale.

Di questi tempi, con una crisi economico-finanziaria così onerosa per i cittadini e con una discrasia così diffusa, è possibile rendere anche ingovernabile il sistema politico nella composizione e scomposizione delle maggioranze di governo? Io non sostengo questa tesi, sono per la governabilità e per l'alternanza di un sistema bipolare maggioritario.

Si vuole imporre, perché "maiora premunt", il sistema proporzionale? Allora alziamo la soglia di sbarramento dall'8% al 10%. Solo così riduciamo le eventuali ambizioni di partiti stagionali e consentiamo al sistema politico di respirare, funzionando ed affrontando seriamente i problemi. I volti pindarici dei partiti di passaggio da un sistema all'altro rischiano di rendere ancora di più incomprensibile la politica, alimentando reazioni e sfiducia nei cittadini. Qual è la domanda prevalente oggi nella società italiana? La risposta è una politica pulita e trasparente, chiara nelle finalità e determinata negli obiettivi. Nei tempi difficili nei quali viviamo sia a livello sociale che istituzionale occorre una lunga, seria ed operativa governabilità – un governo lungo ed efficiente fa bene al Paese – un Parlamento che proclama provvedimenti efficaci piuttosto che retoriche bizantine, che sia meglio disciplinato dal Regolamento della Camera e del Senato, che riduca il dualismo legislativo – il Senato deve essere la Camera delle Regioni –. Una scelta diversa sul piano istituzionale e parlamentare ci farebbe precipitare in un guado vorticoso, alimentando sussulti anarchici ed inconsulte prese di posizione. Il problema istituzionale ed elettorale, se non viene bene affrontato, potrebbe scompaginare gli assetti sociali ed aprire una crisi profonda nella tenuta degli organi democratici. Il Pd, che dovrà sempre più diventare partito "pivot" cioè guida e forza elet-

toralmente determinante, deve essere punto di riferimento nel sistema elettorale maggioritario in contrapposizione con la Destra. Il Pd non può inseguire i proporzionalisti puri ed i sostenitori del loro orticello partitico, deve essere convinto di essere "caposaldo" di una coalizione per il governo del Paese. Esso può alimentare la sua forza di aggregazione e di indirizzo solo insediandosi al centro dello spazio politico elettorale, orientandosi verso la buona governabilità nell'equilibrio generale degli interessi presenti nella società.

Il Pd deve dare la linea del futuro Governo ed indicare il percorso con cui avviare le riforme elettorali ed istituzionali utili alla società piuttosto che inclini ai calcoli utilitaristici di una rinascita partitocrazia. Alla luce dei risultati delle amministrative è possibile valutare le prospettive della politica futura: è in atto una progrediente conflazione dei partiti della II Repubblica. Si rischia di alimentare con le comiche dei "grillini" una nuova anarchia nella governabilità del Paese, sostituendo alla teatralità di Berlusconi la satira ridanciana ed ilare del "Movimento 5 stelle".

Lo stato dei fatti testimonia la crisi dell'eventuale Terzo Polo ed il presidio rappresentato dal Pd contro i marosi dell'antipolitica. Saprà farsi carico il Pd di mettersi al centro del sistema che si andrà a ricomporre? La partita è tutta qui. Il Pd potrà certamente inaugurare una vera nuova stagione della democrazia italiana. Come giustamente sostiene il direttore Claudio Sardo nel suo editoriale del 10 maggio il rinnovamento dei partiti comincia da un «progetto plausibile» e da un sistema elettorale ove sono previste due alternative bipolari che possono collegare a sé altre espressioni della società. La riforma elettorale quindi è parte sostanziale della politica, nuova ed autentica, e dei partiti.

Il Pd non si sottrarrà a questa sfida perché, come dice l'autorevole Reichlin, saprà determinare una svolta politica «nel senso alto di questa parola» e cioè «di conoscenza della realtà, di pensiero, di fiducia nelle forze dell'uomo moderno».

## Duemiladodici

# «Me lo chiede l'Europa»: pubblicità ingannevole...

Francesca Fornario

**MENTRE DANIELA SANTANCHÈ COMMENTA LE ELEZIONI DICENDO: «NOI DEL PDL ABBIAMO VINTO QUATTRO A TRE!» (HA RAGIONE BERLUSCONI, è così brava a truccare il risultato che presto sarà lei il capo: degli ultras del Bari);** mentre Formigoni, a proposito delle sue vacanze a spese del faccendiere Daccò, cambia nuovamente versione (Formigoni ha cambiato così tante versioni che la Apple vuole fargli disegnare l'iPhone); mentre i partiti italiani fanno a gara per stabilire chi ha perso di meno (è la politica ai tempi dell'austerità, bellezza: si tagliano anche le aspettative); mentre aumenta la percentuale di elettori che decidono che li si nota di più se votano un partito che se ne sta in disparte o se a votare non ci vanno proprio, è capitato qualcosa. Lo slogan «Ce lo chiede l'Europa», si è finalmente rivelato per quello che era: pubblicità ingannevole. Tipo lo spot: «Cosa vuoi di più dalla vita?» (un lavoro, una casa, un fidanzato? No, un amaro. Ah, giusto, non ci avevo pensato). «La morale è sempre quella: ce lo chiede l'Europa». «Ce lo chiede l'Europa, sempre un po' più in alto!». Che a forza di sentirlo ripetere dalla televisione quasi ci credi: «Ehi, me lo sta chiedendo l'Europa!». Un bel pezzo d'Europa ha chiesto a Sarkozy, il quale assecondava le richieste dell'Europa, di farsi da parte e di fare posto a Hollande che prometteva, all'opposto del suo predecessore, di aumentare il salario minimo, i posti di lavoro nella scuola e nella sanità, le tasse per i redditi alti.

Un altro pezzo d'Europa, in Grecia, ha premiato i partiti che si erano opposti al taglio dei dipendenti pubblici e all'aumento delle tasse chiesti dall'Europa. Un altro pezzo ancora d'Europa, nel nord della Germania, ha punito al seggio elettorale la coalizione governativa Merkel-Fdp. Forse, per i governi è arrivato il momento di smettere di domandarsi che cosa ci chiede l'Europa e di ascoltare quello ci chiedono gli europei. Perché l'Europa la fanno gli europei, le persone in carne ed ossa che studiano, lavorano, pagano le tasse, crescono i figli, vanno in pensione (sempre meno) e vanno a votare (sempre meno). Forse è arrivato il momento di un presidente del Consiglio che, invece che spiegare agli europei che taglia i salari perché ce lo chiede l'Europa, spiega all'Europa (la Bce? Le Borse europee?) che aumenta i salari perché ce lo chiedono gli europei.



## Voci d'autore

# Quel silenzio dei Grandi sui detenuti palestinesi



**PROF. HENRY SIEGMAN, ORDINATO RABBINO ORTODOSSO DALLA YESHIVA TORAH VADAATH E CAPPELLANO MILITARE NELLA GUERRA DI COREA,** è stato Executive Director dell'American Jewish Congress (dal 1978 al 1994) e del Synagogue Council, Senior Fellow al Council on Foreign Relations. I suoi scritti sono pubblicati dai maggiori quotidiani Usa e dalla New York Review of Books. Il prof Siegman ha scritto: «I fondatori del sionismo furono fra i leader più illuminati e progressisti del mondo ebraico... loro non erano razzisti... Ma il governo Nethanyahu ha provato che, benché il sionismo non sia razzismo, ci sono dei sionisti che sono razzisti. Nel 1980 molti nell'establishment ebraico americano parteciparono alle dimostrazioni contro il regime dell'apartheid in Sud Africa. La battaglia contro l'apartheid era considerata - non solo dai liberali - una causa ebraica. Oggi in Israele l'apartheid, non è una possibilità futura come molti non hanno smesso di ammonire, ma è una realtà attuale. Nethanyahu e il suo governo si sono impegnati a travestire il loro regime di apartheid de facto fingendo che lo status quo nei territori occupati sia temporaneo...».

In questo regime di apartheid creato progressivamente dal governo Nethanyahu vedono la luce tutte le vessazioni tipiche di tali regimi. Oggi, detenuti palestinesi in sciopero della fame per protestare contro le illegali detenzioni amministrative e le brutali condizioni di detenzione, subiscono ogni sorta di violenza punitiva fisica e psicologica, due di essi Bilal Thaer e di Diab Halahleh, in sciopero da 67 giorni rischiano la vita. Il silenzio dei grandi della terra è assordante.